

BOE DI CARTA COMINCIAMO LA SETTIMANA LEGGENDO: VIAGGIO NELLA NOSTRA LETTERATURA ALLA RISCOPERTA DEL FASCINO DEI «CLASSICI» LUCANI

«Il mio disegno storico valica i confini letterari del locale»

Caserta: ripercorro voci poetiche che sono il riflesso di economia e società

di GIANLUIGI DE VITO

Ma davvero c'è ancora bisogno di un disegno storico della letteratura lucana? «Che io sappia, di storie della letteratura lucana non ne esistono fino alla mia, del 1993. Quindi dierei di sì»: Giovanni Caserta impacchetta le risposte suadenti di un 82enne con il sorriso gentile di sempre. Taglia corto ogni volta che gli si ricorda del suo Pci e della Basilicata delle barricate che non c'è più: consigliere regionale dal 1975 al 1980, consigliere comunale a Matera dal 1969 al 1975 e dal 1981 al 1985. Fa il *dribbling* anche alla medaglia d'oro conferitagli nel 1996 dal presidente della Repubblica come Benemerito della scuola, della cultura e dell'arte.

Non insegna più dal 1995, Giovanni Caserta. Ma non s'è fermato un attimo: nei 32 anni di «prof» di italiano e latino, al liceo classico di Matera, il «Duni», ha cresciuto almeno due generazioni. Molta classe dirigente e formatori. Ma il saldo, dalal chiachierata informale, sembra adesso che lo avveleni: «Potenza e Matera si sono ammalate di burocrazia. I lucani di maggiore successo sono fuori, non tornano, quelli cresciuti qui hanno fatto fatica e ancora sudano per affermarsi in mezzo al familismo clanico».

Caffè amaro. Non c'è dubbio. Meglio chiudere il mondo «casertiano» alla letteratura, in fondo è il mare aperto in cui da una vita naviga alla perfezione.

Ha appena dato alle stampe, per Villani editore, un aggiornato «Disegno storico della letteratura lucana». Che cosa va pas-

sato al setaccio e che cosa va scartato?

«Quando si dice "storie" della letteratura lucana, si dice "storie", cioè tentativi di seguire un percorso delle lettere lucane attraverso i secoli. Prima del 1993 si ebbero solo medaglioni di autori, più o meno amati, più o meno celebrati in una ottica localistica, per non dire municipale. Dal tempo del saggio *Geografia e storia della letteratura italiana*, del 1967, di Carlo Dionisotti, si ebbe solo qualche modesto tentativo, risolti in poche pagine, da parte di Mario Sansone, Walter Binni e Natalino Sapegno. Con la casa editrice la Scuola, e per uso meramente scolastico, si ebbe un saggio di Tito Spinelli, 1987, che, in realtà, non è più che una antologizzazione di autori».

Scavare una storia letteraria regionale non è come confinare il pesce in una boccia?

«Dipende. Per fare una storia regionale bisogna aver chiaro il mondo economico-sociale, e umano, di cui le lettere sono un riflesso. E bisogna aver chiari i rapporti con la letteratura nazionale, se non, in qualche caso, europea. Solo così si può cogliere la specificità della lucanità, che alcuni vogliono negare ma che esiste, e che fa distinguere Manzoni da Verga, Quasimodo da Moravia, Scotellaro da Saba».

A furia però di parlare della lucania letteraria come "narrazione dei vinti" rischiamo di fare solo celebrazioni vintage, o no?

«La domanda è insidiosa. La questione è più complicata. Come ricorda Sinisgalli, il lucano è stato sempre un personaggio propenso a vivere in seconda fila,

nell'ombra. Ciò è spiegabile. Il lucano ha sempre sentito il senso della sua piccolezza; ha sempre sofferto di solitudine e isolamento. Si è sempre sentito sotto un cielo piccolo. Le voci poetiche che meglio interpretano sé stessi e la regione, e la propria gente, sono stati quelli che si sono piegati ad osservare il mondo esterno, umile e affannato, contemporaneamente richiudendosi su sé stessi e sulla propria condizione. Qualche volta è sembrato di sentire qualcosa di affine alla "triestinità" di Svevo, di Saba, di Quarantotto Gambini, o alla "piemontesità" di Cesare Pavese. C'è una vena crepuscolare. Perciò i periodi migliori della letteratura lucana sono quelli che coincidono con il senso della umanità umiliata ed offesa. I contadini sono "santi padri contadini". Si comincia da Orazio. Spunta qua e là, come voce isolata, qualche personaggio come Riccardo da Venosa ed Eustachio da Matera, o Isabella Morra, Mario Pagano, per passare poi a nomi quali Laura Battista, Nicola Sole, Tommaso Claps, Giustino Fortunato, Leonardo Sinisgalli, e, naturalmente, poeti e scrittori del neorealismo, quando non si sono lasciati prendere dal furore della denuncia. Levi, pur torinese, ha fatto scuola».

Tuffiamoci meglio nel Novecento: è andata benissimo non le pare?

«Il miglior romanzo lucano del Novecento è senza dubbio *L'eredità della Priora* del 1963 di Carlo Alianello, sorretto da una visione religiosa della vita, che lo spinge a mettersi sulle orme del Manzoni. Su questo filone, pur con qualche stridore e forzatura, vedo

ancora il Nigro dei primi due romanzi: *Fuochi del Basento*, del 1987, e *La baronessa dell'Olivento* del 1990».

C'è qualche altro autore che si affaccia all'orizzonte sulle tracce dei Maestri e che la convince?

«Anche questa domanda non si presta ad una facile risposta. Bisognerebbe innanzitutto individuare i Maestri. Chi sono e dove sono? Dobbiamo cercarli nel passato lontano o negli anni a noi vicini? Nella poesia volentieri, tra i Maestri, ci metterei Orazio, con la sua saggezza "paesana" e con il suo equilibrio di uomo che sa misurare e commisurarsi con le singole situazioni, sempre salvaguardando la propria autonomia di giudizio e di libertà. Non farei fatica a trovare in Isabella Morra un altro maestro al femminile. Ma si è troppo lontano. Per scendere ai tempi a noi più vicini si è quasi obbligati a scegliere Leonardo Sinisgalli e, nella prosa, come ho detto, Carlo Alianello, e, esterno, Carlo Levi. So che queste sono scelte difficili e discutibili. Del resto, fra i nuovi, e sono tanti, alcuni sono impegnati a scrivere per vincere la noia della disoccupazione e della frustrazione, facilmente approdando al corrente genere del poliziesco e del tema della droga e del sesso (con frequenza anche delle donne). Sono romanzi di consumo e di facile lettura, che mirano a dilettere e a distrarre, perciò lontani dalla severità e dal gusto dello scavo che cerco e trovo nella lucanità. So di andare per somme linee. Alcuni, pur nati in regione, non possono dirsi scrittori lucani».